

ASSEMBLEA PENSIONATI UNIA

15.5.2014

Casa del Popolo , Bellinzona

Lo scopo di questa presentazione non è quello di analizzare il risultato del voto espresso il 9 febbraio, ma quello di tentarne una lettura situandolo nella storia ticinese.

Proprio perché, dal punto di vista storico, questo è l'anno in cui si ricorda il centenario della Prima guerra mondiale, partiamo con le nostre considerazioni da una frase che circolava nell' Inghilterra di allora:

"When doubt ,
kick a Kraut!"

Se hai un dubbio, se dubiti, prendi a calci un Tedesco.

Questa frase ci dice già molto:

- innanzitutto che se hai un dubbio devi togliertelo;
- per toglierlo ci vuole un capro espiatorio;
- il capro espiatorio lo devi cercare all' esterno;
- non è necessario che l' azione serva davvero nella realtà a risolvere il dubbio.

Tenete presenti questi quattro punti; ci serviranno in seguito, come avrete già intuito.

Ma il detto esprime di più, a ben vedere: dice che se non hai dubbi ti puoi permettere di non picchiare il Tedesco!

Dunque alla base del comportamento violento c'è la preoccupazione, il timore, la paura. Questi sopraggiungono quando ad una condizione di tranquillità si sostituisce una condizione di tensione estrema, più o meno reale.

Nel nostro caso, perché c'è tensione e in che misura essa è reale?

La tensione deriva dalla decisione di applicare gli accordi bilaterali e quindi di aprire maggiormente il mercato del lavoro e modificare le condizioni di attività. Si sapeva dall'inizio che ciò avrebbe surriscaldato il clima e perciò la sinistra, pur accettando la decisione e, col senno di poi, sottovalutandone le conseguenze, aveva richiesto forme di accompagnamento più incisive, puntualmente ignorata dalle autorità.

Questi cambiamenti si sono sommati ad una disoccupazione non drammatica ma persistente.

Fin qui siamo nei fatti .

Ora, su che cosa si è focalizzata l'attenzione dei mass media e della popolazione?

Dapprima sui richiedenti l'asilo, che sono stati progressivamente spinti ai margini fino a relegarli in cima ai passi alpini. In seguito è prevalsa l'attenzione verso il fenomeno dei frontalieri, che crescevano continuamente e a dismisura. Da ultimo, i padroncini.

Vale a dire che l' "esterno" che fa paura si è avvicinato e corrisponde ora alla fascia di confine. Fascia di confine, provincia di Como nel caso specifico, che ha visto a sua volta raddoppiare il fenomeno dell'immigrazione che ora tocca il limite del 10%.

Nella fattispecie non è la "razza" il concetto che meglio serve a denunciare la situazione: che tipo di "razzismo" può mai distinguere tra ticinesi e lombardi? La risposta, indirettamente, la dà un dossier personale che si trova nel fondo archivistico della Camera del Lavoro; data del 1947: una giovane ticinese, dopo un' esperienza negativa come addetta al servizio ai piani di un albergo luganese, si trasferisce a Berna, trova lavoro e cerca un alloggio, ma per lei non ci sono camere libere. Una signora le spiega la ragione in dialetto bernese: "Italiani e ticinesi per noi sono la stessa feccia!" E qui leggete anche il limite che si deve dare all'uso dell'idea di "xenofobo", o meglio a come bisogna riflettere sul significato di quel "xenos", e sul significato di quel "noi" (noi svizzeri a nord del Gottardo).

Ora vediamo in che misura la tensione si basa su aspetti reali. Sapete che il termine usato per l'iniziativa è stato "immigrazione di massa". Misuriamola nel tempo e nello spazio ticinese questa "massa", scegliendo tre periodizzazioni diverse.

Frontalieri 2002-2013:

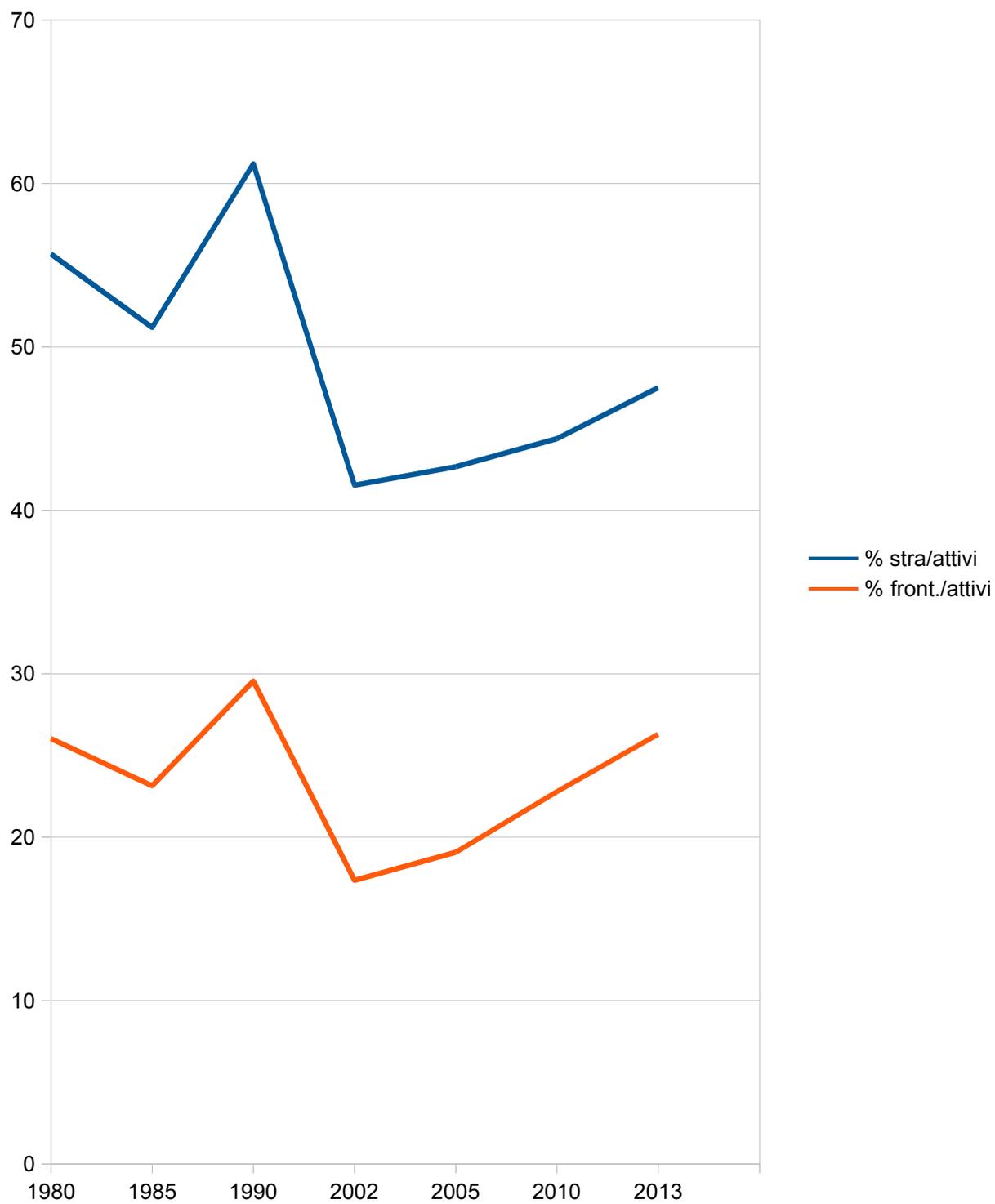
- 2002 : 31920 , 17.34% degli attivi
- 2013 : 59720 , 26.28% degli attivi , quasi il 10% in più.

L'aumento è costante di anno in anno già dal 1999. Percezione: pericolo!

Va però aggiunto che il resto della popolazione straniera rimane costante attorno a poco più di 45mila unità. Non era, tra l'altro, l'obiettivo della politica praticata dalla Svizzera negli anni '50 e '60, fino agli accordi con l'Italia, basata sull'idea che i lavoratori stranieri entravano provvisoriamente e non restavano nella Confederazione?

Frontalieri 1980-2013:

- 1980 : 29894 , 26.02% degli attivi
- 1990 : 40252 , 29.54% degli attivi



Oggi siamo al 26.28% ma 25 anni fa eravamo al 29.54% eppure allora non ci fu nessun tumulto a difesa della nostra sopravvivenza, anzi, alcuni anni dopo ci si preoccupava sui giornali per il calo pronunciato dei frontalieri, scesi da 40mila a 25mila in poco tempo; un segnale preoccupante per l'economia, si scriveva.

Già che ci siamo sottolineiamo pure che il totale di stranieri e frontalieri costituiva il 55.67% della popolazione attiva nel 1980; oggi è il 47.5%. Percezione: tranquillità.

Stranieri 1910-2013:

- 1910 : 43983 , 28.2% della popolazione totale

- 2013 : 91332 , 26.7% della popolazione totale

In cento anni la percentuale è calata, pur se di poco. Percezione: di nuovo tranquillità.

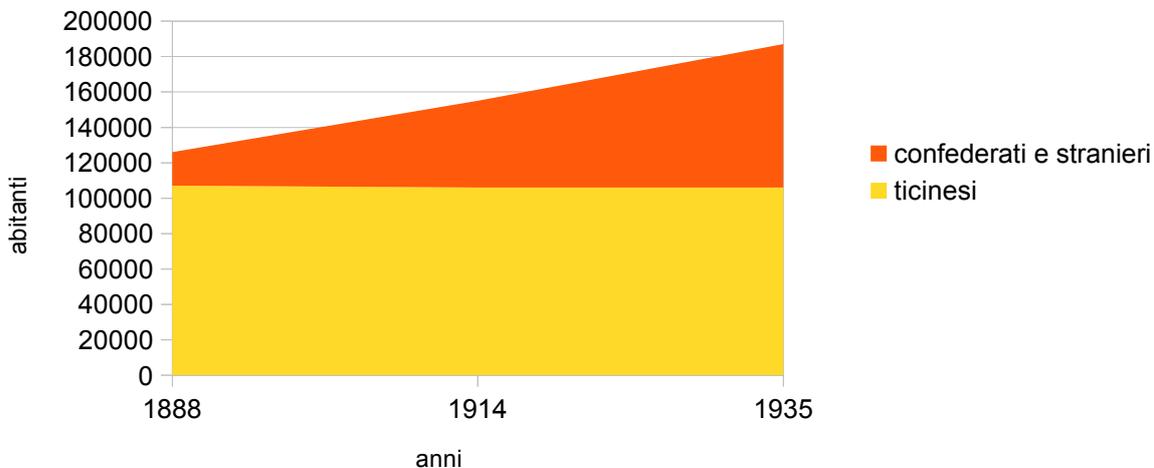
Per creare timore bisogna quindi concentrarsi sugli ultimi dieci anni e affermare che i bilaterali hanno sconquassato l'equilibrio. E parlare ostinatamente e solo dei presunti o reali problemi creati dai frontalieri e dai padroncini, dalle colonne, dai furti, dai posti di lavoro rubati ai ticinesi. Questo è il compito che si sono assunti i populistici, sia quelli di color nero che quelli di color verde. Fare in modo che quanto capita venga considerato inaccettabile, insopportabile, inedito e potenzialmente mortale per il Cantone.

È già successo in passato? Sì, è già successo.

Ciò che più facilmente minaccia una nazione è la possibile perdita delle sue caratteristiche a causa di un'invasione, militare o pacifica non importa purché sia rapida al punto da percepirne i pericoli nel giro di una generazione. È quello che successe tra il 1888 e il 1910 (una generazione: 25 anni). La popolazione totale in Ticino aumentò di 30mila abitanti, da quasi 127mila ad appena più di 156mila: un incremento globale del 23%; stranieri e svizzerotedeschi, da 19mila che erano salirono a 49mila, un + 150% (tra questi gli svizzerotedeschi erano cresciuti del 536%). I ticinesi, al contrario, in 22 anni, erano rimasti fermi attorno ai 107mila, registrando persino un calo di 686 unità.

Popolazione del Ticino 1888 - 1914

e ipotesi di crescita al 1935



Applicando gli stessi tassi di aumento, si potevano prevedere cifre allucinanti per il non lontano 1935: 28mila svizzerotedeschi e 53mila stranieri, cioè 81mila persone contro i soliti 106mila ticinesi. Si parlò allora di invasione e soprattutto di intedeschimento. Lo "xenos", in questo caso, era chi parlava un'altra lingua e si imponeva alla direzione di molti mestieri, come quello di albergatore.

Il medesimo ragionamento l'aveva seguito la popolazione della periferia di Zurigo, ad Aussersihl nel 1898, attaccando violentemente e senza distinzione, operai italiani e ticinesi, additati come crumiri perché accettavano salari più bassi; la polizia dovette intervenire in forze in loro difesa. Fu quello il periodo dei "Krawalle", di questi moti popolari xenofobi sì, ma con questa particolarità di fissare il confine tra indigeno e straniero al san Gottardo.

Nel frattempo, lo possiamo constatare, il Ticino non è diventato un cantone germanofono. Le Cassandre di allora hanno seminato il panico invano.

I commenti negativi al risultato del 9 febbraio hanno messo in evidenza termini quali "razzismo", "xenofobia", "nazionalismo" e "populismo", che separerei, tra quelli più etnologici e quelli più politici e cercherei di approfondire, perché applicati al Ticino, come avete potuto già notare, non sono del tutto chiari.

Per capire tale significato dobbiamo considerare un istante che cosa significa "essere ticinese" e, in relazione con questo, "essere svizzero" ed "essere italiano". Stefano Francini scriveva Svizzera Italiana con due maiuscole; indicava in tal modo che i due corni della questione avevano lo stesso peso. Noi che politicamente siamo svizzeri ed etnicamente siamo italiani ci troviamo a cavallo di una sottile lama e

rischiamo ad ogni momento di scivolare da una o dall' altra parte. Questa condizione di eterni minacciati è ben visibile nella difesa della lingua italiana a livello svizzero, dove essa ci serve a far pesare la nostra differenza, ma pure ad ancorarci come terza forza di coesione nazionale, mentre nel Cantone si difende il dialetto, che ci distingue dagli altri italofoeni.

Risulta quindi chiaro che lo "xenos", lo straniero è in realtà una costruzione in funzione della difesa identitaria che, in quel momento, è considerata in pericolo. Quando, alla fine del XIX secolo, il socialismo ticinese si concretizzò in partito, lo fece separandosi dall'USLI, l'Unione socialisti di lingua italiana in Svizzera, la quale aveva deciso di trasformarsi in Partito socialista italiano in Svizzera. Nel suo primo statuto del 1900 il neonato PST ammetteva come soci solo cittadini svizzeri, in barba all'internazionalismo proletario. Era una difesa identitaria.

Che fine fa il nazionalismo, di fronte a questi fenomeni? La stessa che possiamo ripercorrere prendendo l'esempio del calcio: rarissimi sono i giovani allievi e studenti che, alla domanda: "per quale squadra tifi", risponderanno col nome di una città ticinese e meno ancora con Basilea o Grasshoppers; quasi tutti saranno interisti, juventini ecc. I giornali ticinesi non riportano i commenti del campionato italiano "perché tanto tutti leggono la Gazzetta e guardano i riflessi filmati alle televisioni italiane" mi diceva anni fa un direttore di quotidiano ticinese. Però tifano per la Svizzera e spesso osteggiano la nazionale italiana.

Nello stesso modo, il concetto di "Stato" (visione politica della nazione) è complesso: almeno c'è un confine che divide due campi in modo chiaro, potremmo pensare. In realtà, ancora una volta, non è così. Intanto noi, almeno dai Leponti via e anche al tempo dell'impero romano, ma soprattutto in seguito siamo cresciuti con i fratelli a sud di Chiasso e non con quelli a nord del Gottardo; il Ticino medievale è comasco o milanese. Bellinzona, nel 1500, non è diventata svizzera, "si è data agli Svizzeri", si è consegnata, come un prigioniero o, per meglio dire, come chi sceglie di perdere dei diritti pur di mantener vivi gli affari. Il periodo balivale ha lasciato una persistente traccia: non si consegna impunemente in mano a potenti esterni, coadiuvati da portaborse interni, la conduzione del territorio per trecento anni. Da qui l'immagine che seguirà di una Berna matrigna.

Come "nazione" (visione etnica), concetto che si fonda sul modo di vivere, sulla lingua, sulle abitudini culinarie, sui giochi ecc., noi siamo palesemente più italiani che svizzeri, "nazione" che in realtà non esiste in sé, ma nasce dalla volontà, quindi da una forte identità nata e costruita "contro" gli altri ma anche "per" gli altri: contro i giudici stranieri nel patto del 1291, contro gli Asburgo al Morgarten nel 1315, contro le potenze europee dal 1515 (Marignano) in avanti, creando quel concetto di neutralità assoluta che durerà fino al 1920. Però anche "per", con l'apertura culturale delle università, con la Croce Rossa, con la disponibilità a fare da tramite nei conflitti e costituire un'oasi di rifugio. Questa volontà è tanto forte da aver portato un gruppo di abitanti di Malvaglia intervistati dalla nostra televisione ad affermare, anni fa: "Noi siamo i figli di Winkelried". Infatti, rarissimi sono coloro che metterebbero in dubbio

l'appartenenza del Ticino alla Svizzera e ancor meno coloro che proporrebbero un suo aggancio all' Italia.

La Confederazione è chiusa e aperta anche sul piano economico, per le stesse ragioni: deve chiudersi per trovare le forze per resistere e deve aprirsi per trovare gli spazi per sopravvivere. Per molto tempo gli storici hanno presentato una Svizzera di montanari autarchici che non è mai esistita: solo i commerci con la pianura e l'emigrazione permettevano di trovare un equilibrio. Proprio qui incontriamo il terzo elemento del discorso sui confini: il confine economico si estende abbondantemente a sud, comprendendo almeno una parte della pianura padana. Nello stesso modo, il mercato del lavoro è sempre stato molto più ampio del territorio cantonale e gli stessi detti popolari affiancavano le persone al di sopra del limite di Stato: "Pori nüm e quii d'Indün". Avessimo costruito il muro proposto dal Nano a Chiasso, dove avrebbe preso lo stesso Nano gli operai per le sue ditte edilizie?

Travalicare i limiti è quindi sempre stata una necessità nella nostra storia e ben lo ha sottolineato Plinio Martini ne Il fondo del sacco: "Il Ticino, chiuso al nord dalle Alpi e a sud dalla frontiera è come una forma di formaggio che non prende aria e fa i vermi; e i vermi sono gli avvocati, i consiglieri, i galoppini dei consiglieri, i galoppini dei galoppini e, dietro, i capimafia."

I sindacati lo avevano già capito subito dopo la Prima guerra mondiale, quando, di fronte ai problemi creati dal dover gestire l'immigrazione e il transito di stranieri verso la Svizzera d'Oltralpe, dove trovavano salari e condizioni di lavoro migliori, la Camera del Lavoro propose all'Unione sindacale svizzera e poi realizzò una serie di conferenze invernali nelle valli da cui partivano queste persone, il Bergamasco, la Valtellina, ecc. per informarli sulla realtà che avrebbero incontrato e prepararli a viverla in piena conoscenza di causa. Nello stesso modo, al di qua del confine, avevano lottato contro l'emigrazione dei nostri giovani propugnando e ottenendo una migliore formazione professionale con la legge del 1912.

Il risultato di questo vasto interscambio di persone ha sempre originato reazioni che porterebbero a sganasciarsi dalle risate se non fossero tragiche. Ve ne sottopongo due di diversi decenni fa più una contemporanea.

La prima riguarda un cameriere italiano impiegato in un hôtel di lusso di Paradiso, appena prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Egli prende contatto con la Camera del Lavoro perché è stato licenziato senza rispettare i termini di disdetta e senza regolare la questione delle mance. Il proprietario dell'albergo, svizzerotedesco, dapprima contesta i fatti, poi cerca di gettare la colpa sul cameriere, quindi trascina per le lunghe il pagamento cui è stato condannato e alla fine, quando regola la pendenza, nel 1943, dice al segretario della Camera del Lavoro: "tanto si sa bene che voi difendete sempre gli italiani e mai gli svizzeri."

La seconda concerne un agricoltore/allevatore della Vallemaggia che assume un lavorante italiano per un salario da fame, che poi non rispetta neppure. Il lavorante

viene allontanato non appena si rivolge ai sindacati. Malgrado ciò, l'iter giudiziario viene intrapreso e il pretore condanna l'agricoltore a pagare circa 300 franchi più le spese. Siamo nel 1946. Dopo un nutrito numero di richiami, precetti esecutivi e pignoramenti, finalmente l'agricoltore versa gli ultimi cento franchi nel 1949, quando gli viene messa in dubbio la concessione del permesso per nuovi lavoratori italiani. E scrive a Domenico Visani, segretario della Camera del Lavoro: "Sì è vero che noi siamo obbligati a pagare come leggi italiane e contratti di lavoro, ma anche gli italiani devono agire bene di guardare le leggi svizzere." Ora, mi dite cosa aveva fatto di male il povero lavorante italiano? Quali leggi svizzere aveva violato? Quella, non scritta, che dice "Ti abbiamo accettato in Paradiso, quindi taci e sii contento"? Corollario: l'italiano, partito dalla Vallemaggia in novembre trova lavoro a Biasca, viene retribuito ma il padrone "non gli ha riservato un buon trattamento, avendolo fatto dormire in un fienile con una sola tenda di sacco, in pessimo stato, al posto delle normali coperte." scrive il console generale d'Italia a Visani.

La terza è una discussione con la mia ultima classe di quarta media: il tema era lo straniero e le espressioni della maggior parte dei ragazzi risultavano di spregio. A quel punto ho detto: i nazisti consideravano ebreo e quindi inferiore e da eliminare, chiunque avesse avuto almeno un bisnonno ebreo: un ottavo di sangue impuro bastava a condannare una persona. Non siamo così esigenti, vediamo chi di voi ha quattro nonni svizzeri su quattro. Nessuno. E malgrado ciò ...

Ma allora, tornando alla nostra visione generale della vicenda cantonale, perché, se i dati storici parlano tutti il medesimo linguaggio che significa "necessità di coabitare", perché si verificano fatti come quelli ricordati e perché il 9 febbraio 2014 è arrivato quel risultato? Dal punto di vista del nazionalismo, la risposta è semplice: la rapidità di un cambiamento ha innescato una serie di fenomeni che hanno prodotto, come esito finale, una fortissima incertezza e, di conseguenza, paura e rifiuto. Non sono i frontalieri ad essere un problema, in realtà, è la percezione della loro crescita come fonte di pericolo. A quel punto non è nemmeno più importante il perché arrivino, chi li chiami, chi li sfrutti: l'essenziale è che arrivino.

Su questo ha giocato e vinto il populismo. Con le sue armi.

"La ricettività della grande massa è molto limitata, la sua intelligenza mediocre, e grande la sua smemoratezza. Da ciò deriva che una propaganda efficace deve limitarsi a pochissimi punti, punti che poi deve ribadire continuamente, finché anche i più tapini siano capaci di raffigurarsi mediante quelle parole implacabilmente ripetute, i concetti che si voleva restassero loro impressi."

È Adolf Hitler che vi spiega come funziona.

Ma su che cosa si è votato in realtà il 9 febbraio? Su di una modifica della Costituzione all' art. 121 che definisce la dimora e il domicilio degli stranieri e che, in pratica, finora, conteneva due concetti:

- la legislazione in materia è di competenza federale;
- vi sono delle cause di espulsione.

La proposta, poi accettata, prevedeva di inserire i temi seguenti:

- la Svizzera gestisce autonomamente la politica d'immigrazione;
- i permessi di dimora sono definiti annualmente;
- il soggiorno duraturo, il ricongiungimento familiare e le prestazioni sociali possono essere limitati;
- prevale l'interesse dell'economia;
- si dà precedenza agli svizzeri;
- tetti e contingenti comprendono i frontalieri;
- non possono essere conclusi trattati internazionali in opposizione a queste decisioni;
- entro tre anni vanno rinegoziati quelli attualmente in vigore e che sono in opposizione con quanto sopra;
- entro 3 anni ci sarà una nuova legislazione o il Consiglio federale legifererà per decreto.

Cioè in pratica chiusura alle pressioni dall'esterno, priorità agli interessi economici, freno alla libera crescita di immigrati, meno diritti ai lavoratori esteri. Se l'economia avrà bisogno di più stranieri, gli stranieri saranno di più, con buona pace dell' "immigrazione di massa"!

Insomma, l'obiettivo è di rimettere nelle mani dei padroni operanti in Svizzera l'intera gestione del settore, ma c'è di più: se entro tre anni non è pronta la nuova legislazione, il CF legifererà per decreto, vale a dire senza che sia possibile opporre referendum.

Quello di ridurre i poteri democratici e concentrare più potere nell'esecutivo è uno scopo che Blocher ha ribadito in questi giorni, quando ha detto di battersi per diminuire i compiti del Consiglio nazionale.

Si tratta in ultima analisi di lotta di classe, mascherata da nazionalismo sulla spinta di un populismo dilagante che fa di tutto per evitare che il nemico, lo "xenos", venga riconosciuto all'interno; il pericolo che ciò accada c'è. Lo dimostrano i risultati dell'iniziativa Minder, di quella sulle residenze secondarie, di diverse votazioni cantonali sul sistema fiscale ecc. Purtroppo i settori populistici hanno conquistato un'egemonia culturale sempre più evidente. Fa ridere che ci si interroghi sul fatto che gli intellettuali non partecipino al dibattito politico cantonale. Partecipano, ma la loro voce vale come il primo messaggio inviato ad un blog. Tuttavia è su questo piano che ci si può battere: ricostruire una cultura alternativa, demistificare il modo di procedere dei populistici, combattere la paura.

Gabriele Rossi